CO.LA.SER.
IGIENE AMBIENTALE
ROMA

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 67°, n. 25
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
L. 1000 / arretrati L. 2000
Mercoledì
31 gennaio 1990

Editoriale

Le regole per controllare i potenti

GIANFRANCO PASQUINO

Sì, questa volta la situazione è davvero seria e preoccupante. Quello che probabilmente non era mai neppure stato tentato in Italia: la costruzione di un vero e proprio blocco di potere, costituisce oggi l'obiettivo più ambizioso dell'asse Andreotti-Craxi-Forlani. Nonostante le notevoli possibilità e le grandi disponibilità, né De Gasperi né Fanfani tentarono una simile operazione. Elementi di «regime» non furono mai assenti fra gli obiettivi perseguibili dalle varie coalizioni di governo. Con la legge truffa e con il rinvio della nomina della Corte costituzionale il centrismo cercò di imporre una chiusura al sistema politico. Ma non vi riuscì. Le esplicite, ripetute richieste di delimitazione delle maggioranze di centrosinistra prima, la scrittura di preamboli dopo, rappresentarono gli altri tentativi di assemblaggio di un blocco di potere. Repubblicani e socialisti, sindacati e settori della stampa e del mondo industriale non appoggiarono mai fino in fondo questi tentativi oligarchici cosicché essi fallirono.

Il blocco di potere, che sembra attualmente in corso di consolidamento, non ha dunque precedenti. Esso è metà al di sopra della superficie del sistema politico, con la sua versione partitico-finanziaria-industriale. Per metà al di sotto, sommerso, nella sua versione affaristica, piduista, criminale. Sono i potenti che hanno usato la mancanza di regole *per affermarsi e che, ora, non solo non vogliono regole* nuove, ma mirano addirittura a violare ripetutamente le regole esistenti, peraltro imperfette, con impunità. La pericolosità del blocco di potere in formazione è costituita dalla sua ramificazione e dalla sua configurazione non tanto trasversale quanto, piuttosto, piramidale. Al vertice si trova il potere politico, che utilizza della sua capacità di produrre e di non produrre decisioni, di garantire privilegi ed esenzioni, di minacciare e influenzare. Ai lati si trovano gruppi della finanza, della speculazione e della comunicazione che sostengono quel potere politico e lo foraggiano, in cambio di connivenza e considerazione. Alla base si trovano tutti coloro che, in qualche modo, sono disposti o obbligati, dalla struttura delle opportunità e in assenza di alternative esistenziali, a fornire appoggio, impegno, voti.

Il processo di costruzione di questo blocco di potere data dall'avvento del pentapartito. È stato lento, ma costante. Ha fatto registrare svolte significative, la più importante delle quali è stata il «decreto Berlusconi». Ha goduto degli errori e delle «disattenzioni» (ad esempio, in materia di P2 e di mafia), nonché della divisione «politica» degli avversari. Ha sperimentato un'accelerazione vistosa con la sconfitta di De Mita e l'ascesa di Andreotti, Forlani e Gava. Intende trarre il massimo vantaggio dalla transizione del Pci nella sua fase costituente di una nuova formazione politica, dalle divisioni del mondo sindacale e dalle incertezze del mondo imprenditoriale. Tuttavia, i giochi non sono fatti. Anzitutto, perché vi è già stato un salto di consapevolezza in non pochi settori dell'opinione pubblica, laica e cattolica, e *un soprassalto di professionalità in non pochi ambienti* sindacalizzati. In secondo luogo, perché lo stesso mondo imprenditoriale si sta rendendo conto di quali potranno essere i prezzi che non solo imprenditori singoli ma l'intera filosofia del mercato concorrenziale dovrà pagare se si costruisce e si rafforza quello specifico blocco di potere. Infine, perché all'interno degli stessi partiti, Dc e Psi, che pure possono trarre vantaggi contingenti e consistenti da quell'ambiziosa operazione, si manifestano opposizioni, più o meno forti, che possono trovare una sponda nei repubblicani e nei comunisti.

Affinché l'oligarchia non passi e non renda il paese marginale nei grandi processi di trasformazione di democratizzazione in corso in tutta l'Europa, è però assolutamente necessario compiere due passi precisi. Anzitutto, si richiede un impegno serio e rigoroso per la riformulazione di regole istituzionali, elettorali, politico-economiche all'altezza dei tempi e dei paesi europei, in materia di antitrust (economici e «politici»). In secondo e decisivo luogo, appare indispensabile lanciare una grande operazione di ristrutturazione degli stessi attori politici e dei loro rapporti con l'elettorato e con le forze socioeconomiche. Insomma, l'oligarchia si batte con una grande mobilitazione sulle regole della convivenza e della concorrenza. La sregolatezza è la forza dei poteri visibili e occulti. Solo le regole terranno sotto controllo i potenti. Si possono fare, presto e bene. Si debbono fare.

Cesare è stato rilasciato dai suoi sequestratori nei pressi di S. Luca
Ha bussato ad una porta e ha chiesto aiuto. È apparso stanco ma le sue condizioni sono buone

Liberato Casella

Trovato dopo 2 anni in Aspromonte

Dopo oltre due anni nelle mani dell'anonima, Cesare Casella è libero. È stato rilasciato nelle campagne vicino Careri, a pochi chilometri da San Luca, nell'Aspromonte. Poco dopo le 22 di ieri Cesare ha raggiunto una casa alla periferia del paese e ha chiesto aiuto. È apparso in «buone condizioni». La prima telefonata alla madre Angela, a Pavia: «Cesare, sei proprio tu?», «Sì mamma, sto tornando».

ALDO VARANO

CARERI (RC). «Cesare sei proprio tu?». «Sono io mamma, sto tornando a casa». Dopo 742 giorni nelle mani dell'anonima sequestri, Cesare Casella, il giovane rapito a Pavia il 19 gennaio dell'88, ha potuto scambiare le prime, commosse parole con sua madre Angela, raggiunta telefonicamente a Pavia. Cesare Casella è tornato in libertà poco dopo le 22 di ieri sera. Ancora incerta la dinamica. Due le versioni. Secondo la prima, il giovane si sarebbe liberato da solo una volta abbandonato dai suoi sequestratori, «disturbati» da un rastrellamento dei cc nella zona. Stando all'altra versione, Cesare sarebbe stato rilasciato dai suoi stessi sequestratori. La zona del rilascio, comunque è stata quella di Careri, un centro agricolo a pochi chilometri dall'Aspromonte. Erano da poco passate le 22,30: si concludeva il più lungo e «famoso» sequestro di persona degli ultimi anni. «Sì, ha detto il ragazzo, più volte ho avuto paura di essere vicino alla morte. Questo voglio che si sappia: uno di loro mi aveva preso in benevolenza e mi ha aiutato, gli altri mi hanno trattato sempre malissimo».

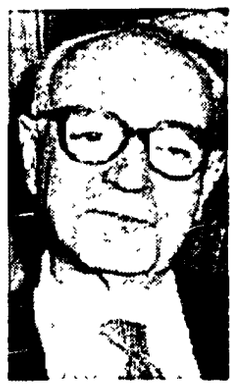
Cesare, 18 anni, studente di ragioneria, fu prelevato davanti alla sua casa di Pavia, in via Vigentina, la sera del 19 gennaio 1988. Il padre, Luigi, titolare della concessionaria «Citroën», versò un primo riscatto di un miliardo il 14 agosto dell'88; ma i banditi «rilanciarono» e chiesero altri cinque miliardi. Il 25 marzo di quest'anno arrivò alla famiglia una foto che provava che Cesare era vivo. Il 13 giugno Angela Casella, ribattezzata «Mamma coraggio», cominciò un clamoroso pellegrinaggio nei paesi della Locride. Nel settembre '89 arrivò la prova che Cesare era vivo: un ritaglio della *Gazzetta del Sud* del 3 settembre con la firma di Cesare. Il 10 novembre, ad un amico della famiglia, arrivò una lettera dell'ostaggio. Il 24 dicembre, tre carabinieri con cartaccia al posto delle banconote, si presentarono all'appuntamento con gli emissari dei sequestratori. Ad attenderli, tre uomini incappucciati. Ci fu una sparatoria e venne ferito e catturato Giuseppe Strangio, di San Luca. Dall'ospedale, Strangio lanciò un messaggio ai rapitori: «Non torcete un capello al ragazzo». Infine, il 3 gennaio scorso a un collaboratore della *Gazzetta del Sud* arrivò una foto di Cesare Casella accompagnata da una sua lettera e da un messaggio dei rapitori al padre di Cesare. Ieri, finalmente, la notizia della liberazione, dopo 742 giorni di prigionia.

A PAGINA 3

Rapita a Verona la figlia di 8 anni del re dei jeans

Patrizia, la bimba scomparsa, figlia di Imerio Tacchella proprietario della «Carrera»

DANIELA CAMBONI A PAGINA 4



Confronto Bobbio-Badaloni sulla sinistra e sul Pci

Badaloni e Bobbio tornano sulla discussione che li vede confrontarsi sul futuro della sinistra italiana e del Pci. Badaloni, (nella foto), che conferma il suo appoggio alla mozione che «difende il nome del Partito comunista», scrive che «comunismo indica un'idea limite, che acuisce ogni forma di possibile solidarietà». Bobbio si domanda: che cosa può aumentare il potere di coalizione del Pci, insistere sulla differenza o prospettare la formazione di un partito nuovo? «Ancora una volta la mia risposta è più politica che dottrinaria».

A PAGINA 2

Corte dei conti: «Amministrazione pubblica alla deriva»

L'amministrazione pubblica è allo sbando. È il giudizio di Emidio Di Giambattista, procuratore generale della Corte dei conti, che ieri ha inaugurato a Roma l'anno giudiziario. Una «malattia cronica» provocata soprattutto da norme decrepite e da apparati mal gestiti. Per altro nel 1989 la situazione è peggiorata: la Corte ha aperto 9.971 istruttorie per danni all'erario, il 20,4% in più rispetto al 1988. Sul «libro nero» i bilanci consuntivi di molte università italiane.

A PAGINA 4

La Camera approva Riapre l'Acna

Nonostante al governo sia mancato un pacchetto di voti di deputati dissidenti, soprattutto socialdemocratici, la Camera ha approvato ieri una mozione che permetterà all'Enimont di riaprire la fabbrica di Cengio sia pure «sotto stretta sorveglianza». Anche Natta ha votato a favore. Niente da fare per l'inceneritore che dovrà essere localizzato altrove. Reazioni degli ambientalisti: «È una decisione grave che non tiene conto delle richieste della popolazione della Valbormida».

A PAGINA 8

LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

La tv Cnn ha annunciato le imminenti dimissioni del leader sovietico che rimarrebbe capo dello Stato
Nessuna conferma ufficiale ma la notizia ha scosso il mondo intero. Balzo del dollaro a Wall Street, nervosismo in borsa

Voci in Usa: «Gorbaciov lascia il vertice Pcus»

«Gorbaciov medita di dimettersi da segretario del Pcus e conservare invece la carica di capo di Stato»: questa la notizia-bomba data dalla rete tv americana Cnn, in base a voci raccolte a Mosca da «fonti sovietiche bene informate». Wall Street va in tilt. Dalla Casa Bianca il portavoce di Bush dice: «Non ne sappiamo nulla». Ma intanto il segretario di Stato Usa Baker ha rinviato di nuovo la sua visita a Mosca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Gorbaciov si preparerebbe a dimettersi da segretario del Pcus? Così sostiene la rete tv americana Cnn, in base alle voci raccolte a Mosca dal proprio corrispondente «da fonti del Pcus informate e solitamente affidabili». La carica di capo del partito passerebbe ad un altro riformatore, il suo braccio destro Alexandr Yakovlev, per conservare solo quella di presidente del Soviet supremo.

Il leader della perestrojka avrebbe maturato la decisione negli otto giorni in cui stanco, profondamente depresso per aver dovuto dare l'ordine di sparare in Azerbaigian, si era sottratto agli occhi del pubblico, per ricomparire solo ieri a ricevere il premier tedesco orientale Modrow. Gorbaciov avrebbe discusso nella sua dacia con i principali collaboratori e starebbe per annunciare le dimissioni al plenum del Cc del Pcus che si aprirà lunedì prossimo.

La rete tv Usa ha collegato queste voci con la notizia, annunciata ieri dal dipartimento di Stato, di un secondo rinvio del viaggio a Mosca che Baker avrebbe dovuto compiere il 6 febbraio per incontrare Shevardnadze. La motivazione del rinvio è che ha più senso avere gli incontri «dopo che i sovietici avranno concluso il loro plenum».

«Non ne ho idea. È la prima volta che lo sento. Non ho informazioni a proposito», è stata la risposta del portavoce di Bush, Fitzwater, a chi gli chiedeva della notizia data dalla Cnn. Dan Quayle, che come vicepresidente ha accesso quanto Bush al «mattinale» della Cia, è sembrato invece dare indirettamente credito alle voci dichiarando che si tratta di «tema troppo delicato per discuterne». Molti commentatori hanno sostenuto che «sarebbe abbastanza logico» se a questo punto Gorbaciov decidesse di «disinvestire dal partito», per puntare tutto sulle istituzioni. □ *Si.Gi.*

SERGIO SERGI A PAGINA 10

È in gioco la distensione

GIULIETTO CHIESA

L'allarme è grande, in tutto il mondo. Non sappiamo se siano vere le voci di prossime dimissioni di Mikhail Gorbaciov dalla carica di segretario generale del partito. Diciamo subito che ci auguriamo che non lo siano, poiché – in caso contrario – ne subirebbero un inevitabile e grave contraccolpo non solo la perestrojka ma la distensione.

Occorre tenere conto, anche, dell'ipotesi che qualcuno dei suoi avversari abbia diffuso la voce fra i corrispondenti nella speranza fondata che essa «ricadesse» in territorio sovietico galvanizzando gli incerti. Il che vorrebbe dire che i giochi non sono ancora fatti. Il corrispondente della catena televisiva Cnn che ha diffuso ieri per primo la notizia, rischiando, diceva ieri di aver avuto l'*input* da buona fonte. Ma quali sono le varianti più probabili? In ogni caso si tratta, com'è evidente, di un indebolimento della posizione del leader sovietico. Ma ci sono diverse gradazioni lungo le quali potrebbe evolvere lo scenario di questa crisi.

Se – come dicono altre voci da Mosca – l'eventuale nuovo capo del partito fosse un uomo vicino a Gorbaciov (il ministro degli Esteri Shevardnadze, dicono alcuni, Alexander Jacovlaev, dicono altri), il leader sovietico manterrebbe indirettamente il controllo sulla situazione del partito e direttamente su quella dello Stato, restando presidente del Soviet supremo. Potrebbe in tal modo, pur vedendo ridotta la propria influenza, prendere respiro e sottrarsi ad una micidiale e multilaterale pressione.

Ma c'è chi pensa addirittura che la mossa di Gorbaciov sarebbe stata dettata dall'esigenza di anticipare altre mosse più gravi.

In tal caso avremmo davanti un altro scenario, del tutto diverso, con alla testa del partito un uomo espresso dai conservatori del Comitato centrale. Chi? Qualche giorno fa il *Washington Post* ha scritto che quest'uomo potrebbe essere l'attuale premier Nikolai Rizhkov, trasformatosi in alternativa «moderata» alla linea di Gorbaciov. Lo scontro di quest'inverno sulla politica economica ha mostrato che tutti i suoi responsabili diretti nel Politburo (Rizhkov, Masljukov e Sljunkov) erano risolutamente ostili a ogni decisione radicale di riforma.

Ma allora Gorbaciov si troverebbe d'un tratto alla testa di un congresso di deputati in maggioranza conservatore. E c'è da chiedersi, infine, se Gorbaciov sia disposto ad accettare una situazione in cui potrebbe trovarsi prigioniero di una linea che non è più quella per cui egli ha giocato tutta la sua vita politica. Se lo facesse vorrebbe dire che ritiene di avere ancora carte sufficienti per tenere testa ai conservatori e ai reazionari.

Ma ora – di fronte a questi inquietanti interrogativi – si capisce meglio l'errore grave, forse irreparabile, degli impazienti che chiedevano, l'estate scorsa, la separazione delle due cariche. Si capisce meglio anche l'irresponsabilità dei critici «di sinistra», degli intellettuali radicali che, invece di cercare l'alleanza con i riformatori del partito, hanno deciso di attaccare Gorbaciov.

Oggi terza fiducia Il Pci: «Sarà battaglia dura»

GUIDO DELL'AQUILA GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Andreotti e Martelli, dal banco del governo, hanno assistito all'ennesima prova di impotenza della maggioranza: per due volte è mancato il numero legale alla Camera nel corso delle votazioni sul disegno di legge per le autonomie locali. Per farlo camminare, il governo ha eliminato gli ostacoli degli scomodi emendamenti elettorali con il ricorso a due voti di fiducia. E si prepara a farlo una terza volta. «Reagiremo con forme di lotta adeguate a nuove richieste di fiducia», ha annunciato Quercini nella relazione alla Direzione del Pci. Il vertice comunista ha discusso della battaglia in corso alla Camere, delle tensioni nella Dc, delle ricorrenti ipotesi di elezioni anticipate. «La nostra battaglia di opposizione – ha rilevato il vicecapogruppo vicario dei deputati comunisti – mira a rappresentare una sponda politica generale e, insieme, una risposta puntuale in termini alternativi al disegno del governo». La sinistra dc, intanto, ha consumato la rottura in Direzione: «Prendiamo atto – ha detto De Mita – che esiste una maggioranza, che si riunisce e che decide». A frittata fatta, Andreotti (preoccupato per il suo governo) suggerisce un vertice al «caminetto». Ma Forlani ripete: «Non li capisco...».

GEREMICCA MENNELLA A PAGINA 5

Gli americani danno l'addio a Comiso

Chiuse Comiso e un'altra ottantina di basi in America e all'estero. Decimate le Forze armate, con il numero degli effettivi che scende ai livelli più bassi dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il capo del Pentagono promette che altre basi chiuderanno e altre divisioni saranno sbandate col procedere degli accordi per l'Europa. Ma c'è chi dice che sin da ora si poteva già tagliare meglio e di più. La base di Comiso, che un tempo ospitava i missili nucleari a medio raggio Cruise, apre la lista di quelle che verranno chiuse all'estero. Negli Usa Fort Ord, quella da cui erano partiti i parà che hanno invaso Panama.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'elenco di un'ottantina di basi Usa da chiudere o ridimensionare che il Pentagono ha diffuso lunedì, nel quadro dei tagli al bilancio della Difesa, è provvisorio. Lo stesso segretario alla Difesa Cheney ha fatto capire che è solo l'inizio e che potrebbero seguire altre chiusure di basi, altre riduzioni di truppe quando si concluderanno gli accordi tra Nato e Patto di Varsavia sul disarmo convenzionale.

L'Europa è l'asse attorno cui ruotano tutte le proposte di riduzione delle spese militari Usa anche perché proprio la difesa dell'Europa occidentale da un'ipotetica «minaccia di invasione sovietica» ha sinora assorbito da metà a due terzi dell'intero bilancio del Pentagono.

Le proposte di Cheney per l'immediato rientrano in una riduzione del 2,5% del prossimo bilancio del Pentagono, quello per l'anno fiscale 1991, la prima riduzione in termini reali proposta da un'amministrazione Usa sin dai tempi della fine della guerra in Vietnam. La smobilitazione di 2 delle 18 divisioni, di un paio di corazzate e un decimo dei bombardieri B-52 porterà il numero degli effettivi al livello più basso negli ultimi 40 anni, cioè dai tempi della smobilitazione seguita alla fine della seconda guerra mondiale.

I programmi a più lungo termine prospettano da qui a metà anni 90 una vera e propria decimazione delle Forze armate Usa. Con una riduzione del 10% circa sia della spesa che degli effettivi, lo scioglimento di altre 3 divisioni dell'esercito, di 5 dei 36 squadroni tattici dell'Air Force, il disarmo di due portaerei e delle rispettive squadre navali, e altri tagli che porterebbero all'eliminazione di 300.000 «dipendenti», militari e civili, della Difesa, cioè a qualcosa di paragonabile alla chiusura di tutti gli impianti di un paio di Fiat.

Si calcola che le sole basi che verranno chiuse negli Usa (senza contare quelle che verranno ridimensionate) metteranno in discussione 35.000 «posti di lavoro» militari e 22.000 civili. E questo ha già suscitato una levata di scudi da parte delle popolazioni locali e dei parlamentari delle regioni interessate.

Ma una critica al progetto di Cheney viene anche da chi trova la riduzioni troppo limitate rispetto alla potenzialità offerta da tutto quel che si sta muovendo all'Est e inferiori alle attese che si erano create quando lo scorso dicembre lo stesso segretario alla Difesa di Bush aveva prospettato un dimezzamento dei bilanci del Pentagono da qui alla fine del secolo. Paradossalmente, gli stessi parlamentari che sono pronti a battersi all'arma bianca per difendere le basi nei loro collegi elettorali, sono favorevoli invece ad un maggiore disimpegno dall'Europa. «Modeste» definisce le riduzioni ad esempio il *Washington Post*. Sottolinenando che mentre vengono tagliate alcune voci di spesa per il personale e armi superate, ne rimangono anzi vengono aumentate altre per nuovi armamenti, specie per alcuni sistemi strategici sulla cui validità e utilità ci sono forti dubbi. Ad esempio aumenta la spesa per il bombardiere «invisibile» B-2, lo Stealth, restano sia il progetto di trasferire su rotaia una parte dei missili intercontinentali a più testate Mx, e restano, sia pure ridimensionate, le «guerre stellari».

Cheney ha difeso le proprie proposte anche con l'argomento che l'annuncio di riduzioni più pronunciate in questo momento manderebbe a terra il morale della Forze armate, rovinerebbe l'addestramento e «avvierebbe un fuggifuggi scomposto tra gli alleati in Europa occidentale». In coincidenza con le chiusure di basi del Pentagono, il ministero della Difesa britannico aveva ad esempio annunciato lo scioglimento dello squadrone di F16 di base a Bentwaters, nell'Inghilterra orientale.

No a Schimberni Il ministro boccia i tagli nelle Fs

La stazione Termini a Roma durante lo sciopero dei ferrovieri

PAOLA SACCHI A PAGINA 16